

Percorsi di guerra e violenze

Atto primo – Guerra come volontà di sottomettere

di Andrea Papi

I dubbi assalgono mentre i fatti, con tutta la loro tremenda tragicità, inducono la mente ad ascoltare i suggerimenti del cuore.

La guerra scatenata dalla Federazione Russa contro l'Ucraina il 24 febbraio 2022 è diventata l'occasione per far emergere posizioni e punti di vista contrastanti, che qui definirò problematici, inerenti soprattutto il problema dell'uso delle armi come possibilità legittima di difendersi da un'aggressione. Contrasti di idee e intendimenti soprattutto nell'ambito di quella variegatissima area di opinioni pubbliche che, in varie e svariate maniere, si sente e si pensa collegata ai contesti di pensiero tradizionalmente considerati di sinistra.

In un tale *baillame* in fibrillazione emerge con forza un punto preponderante, di fatto un giudizio di equivalenza delle forze militari in campo. La federazione Russa, con a capo Putin, non riesce ad essere identificata fino in fondo come il vero Stato aggressore, mentre si accusano in modo equivalente perlomeno anche gli USA, con a capo Biden, per alcuni proposto come il vero responsabile della guerra che in realtà sta conducendo Putin. È uno stravolgimento della realtà, una vera e propria enorme *fake-news* narrata dai più con una buona dose d'ingenuità, messa ad arte in circolazione da una propaganda para/putiniana che avrebbe lo scopo di gestire la guerra di espansione russa anche sul fronte dell'informazione.

La richiesta sistematica di vari Stati dell'ex "cortina di ferro" sovietica di entrare a far parte della NATO dopo la dissoluzione dell'ex impero sovietico, viene narrata come una provocazione organizzata dell'Occidente, considerato completamente sottoposto all'egida dell'imperialismo americano, che vorrebbe ostinatamente accerchiare la Russia per renderla impotente. Secondo questa narrazione, la NATO, cioè l'America imperialista, si annetterebbe territori che circondano lo spazio russo per farlo sentire minacciato. Non viene nemmeno preso in considerazione che si possa trattare di una volontà/bisogno di sottrarsi all'insopportabile egida tirannica imperiale russofona, la quale da diversi decenni imperversa in quell'area d'influenza sotto varie forme. Avendo provato quel giogo, nella sostanza sempre lo stesso, prima zarista, poi bolscevico, ora putiniano, appena si è presentata l'opportunità, terrorizzati com'erano, hanno chiesto protezione pur di non tornare sotto quel "tallone russo" per loro inaccettabile.

Un altro punto fa capolino con una certa insistenza: che in fondo si tratti solo di una guerra tra due Stati. Un'affermazione ad effetto quasi lapidaria, in realtà poco comprensibile e nient'affatto aderente agli avvenimenti in atto. Che due Stati si stiano combattendo è innegabile, ma affermarlo in modo così generico e falsamente oggettivo non trasmette volutamente la qualità e il senso di ciò che sta accadendo.

Diciamo che è una questione di qualità dello sguardo: guardiamo tutti la stessa cosa, ma vediamo cose diverse. Personalmente vedo una guerra devastante scatenata da uno Stato, quello russo, con la manifesta volontà d'invadere un territorio indipendente, quello ucraino, perché lo considera di sua proprietà. Ne ha così aggredito, e persiste a farlo, la popolazione con brutalità militare: bombardamenti sistematici di abitati, asili, scuole, centri commerciali, ecc., oltre a stupri sistematici, frequenti torture a civili presi prigionieri, deportazioni di parti intere di popolazione, adozioni obbligatorie, processi imposti di "russificazione", come viene tecnicamente definita, ecc. ecc.. Non si tratta soltanto di un'occupazione militare, ma di un'organizzata devastante sottomissione culturale e politica, qualcuno la chiama etnica, al *modus operandi* complessivo in atto sotto l'egida del regime russo.

Limitare la grande ferocia di tutto ciò a un "semplice" scontro tra Stati, quasi che nel farlo si fossero messi d'accordo, oltre ad essere riduttivo è anche mistificante. Con la sua falsa oggettività non rende minimamente l'idea della realtà in atto. Il vero problema non è affatto lo scontro tra i due Stati, bensì la volontà di militarizzare un'intera popolazione, nel caso specifico per assoggettarla alle manie imperialistiche di uno spietato tiranno assecondato dalla sua corte di "oligarchi e militari ossequienti e ossequianti".

Chi è convinto che il comandamento fondamentale di un pacifista sia a priori l'assenza di armi, in questo caso ha scelto di opporsi alla fornitura di armi agli ucraini per aiutarli a difendersi, affinché riescano a contrastare in modo efficace un esercito potente come quello russo. Chi è contro la guerra, com'essi sostengono di essere, non può "ovviamente" che essere contrario al loro uso. Inevitabilmente ne consegue che, non potendo difendersi in modo adeguato, gli ucraini non potranno che essere sconfitti.

Qui subentrano una serie di considerazioni che reputo veramente ciniche. Si sostiene che meno si combatte e meno si subiranno stragi, distruzioni e morti. Secondo questi "antibellicisti" gli aggrediti avrebbero dovuto arrendersi subito e concedere al "vorace Zar" aggressore tutto quello che chiedeva. Avrebbero così evitato preventivamente ogni aberrante spargimento di sangue. Secondo questa logica suicida le guerre si eviterebbero arrendendosi subito e facendo tutto ciò che i tiranni aggressori desiderano. Accettando umilmente di pagare l'amaro prezzo della sottomissione all'invasore, in molti casi brutale e terribilmente oppressivo, si eviterebbero inutili massacri e cruenti stragi.

Le affermazioni-critiche del rifiuto di dare armi anche per necessità di difesa, vengono poste con decisione dicendo più o meno: «Tu hai diritto a difenderti, ma io non ti aiuto a procurarti le armi con cui riusciresti a farlo perché sono contrario agli eserciti. Quelle armi verrebbero infatti date a uno Stato e al suo esercito, prolungando all'infinito la guerra coi suoi massacri». Considerazioni purtroppo accompagnate da un ulteriore ragionamento ancora più terribile e mistificante: «Non solo non ti fornisco le armi perché sono contrario, ma mi attivo pure, con manifestazioni e pressioni politiche, per impedire che qualcun altro lo faccia, perché tu proprio non devi avere altri strumenti armati di difesa oltre quelli che già avevi al momento in cui hai subito l'attacco».

Una posizione spietata e cinica, che in fondo esprime grande ipocrisia. Pur affermando di riconoscere il diritto a difendersi, si accampa il rifiuto di aiutare in tal senso, addirittura sabotando e lottando contro chi invece vorrebbe farlo. Che lo si voglia o no, che se ne sia consapevoli o no, la conseguenza di una tale posizione non può che favorire l'aggressore, armato invece di tutto punto (quello russo è considerato più o meno il secondo esercito più potente del mondo), senza fra l'altro spendere con forza e convinzione una parola incisiva (almeno finora mi sembra una voce assente o molto flebile) contro la sistematica militarizzazione della Federazione Russa e la sua continua corsa agli armamenti. Non si tiene inoltre in conto che la popolazione ucraina nel suo insieme ha deciso di provare a resistere, accettando di difendersi attraverso l'esercito, anche perché, da quel che risulta, non esisteva prima e non esiste ora nient'altro e nessun altro che possano farlo.

Rispetto a una tale impostazione, che si autodefinisce "pacifista" e di cui riconosco la logica pur non condividendola, mi sento di opporre alcune riflessioni.

È innanzitutto importante chiarire che gli anarchici in particolare, ma storicamente anche la sinistra nel suo complesso, non sono mai stati antibellicisti per principio, bensì hanno sempre contrastato armi in pugno tutti i tiranni, giustamente opponendosi con grande determinazione contro tutte le guerre degli Stati. Al contrario si sono sempre dichiarati, per esempio, a favore delle guerre di liberazione e di resistenza. Soprattutto da sempre si schierano per principio completamente dalla parte delle lotte degli aggrediti e dei più deboli. Gli anarchici, ma pure la sinistra rivoluzionaria, si sono ostinatamente dichiarati favorevoli in ogni occasione alle "guerre di classe" e all'abbattimento dei regimi tirannici. Per questo, ogni volta che hanno potuto, hanno sostenuto e favorito guerre di liberazione e

guerriglie di resistenza contro gli oppressori di turno. È una posizione tuttora valida, dal momento che abbraccia questioni di principio insopprimibili.

Rispetto alla questione in specifico di cui ci stiamo occupando è bene chiarire che si può parlare di scelta quando c'è la possibilità di decidere in un senso o in un altro. Se questa possibilità è inibita non c'è scelta, bensì solo condizione obbligata. Qui mi sembra evidente che la parte impersonata da Putin in modo ferreo e netto ha scelto e scatenato una guerra di aggressione, costringendo l'Ucraina, aggredita, a subirla, tale che se non vuole arrendersi è costretta a combattere. Una condizione imposta, in cui le uniche scelte possibili sono tra fare la guerra o arrendersi. Un caso evidentissimo in cui non si può scegliere la pace.

In questa condizione acclarata ha senso sostenere che Putin sia stato provocato perché la NATO continua a "espandersi" ai suoi confini? Lo si può solo vedendo il tutto all'interno di una logica puramente di potere, imperialista ed espansionistica. Secondo uno sguardo antipotere e antimperialista invece, per quel che mi risulta, una volta sciolto il Patto di Varsavia in seguito alla dissoluzione del defunto impero sovietico-bolscevico, i vari Stati dell'ex "cortina di ferro" si sentirono liberi e sovrani, come fu loro riconosciuto dal Diritto Internazionale. Fu proprio per aver subito l'egida del "tallone di ferro" bolscevico, ormai fortunatamente estinto, che decisero di chiedere di far parte dell'Unione europea e della NATO, convinti di essere in tal modo protetti per non ritornare alla condizione precedente da cui finalmente si erano liberati.

È possibile e corretto definire un tale "passaggio di fronte" come fosse un'annessione? Indipendentemente dalla considerazione negativa che personalmente nutro nei confronti della NATO¹, ritengo di no. In modo evidente non c'è stata forzatura o costrizione alcuna, bensì esplicita richiesta di aderire. Cosa ben diversa invece, per esempio, rispetto alle annessioni seguite al Patto di Jalta del febbraio 1945, quando tra le potenze che avevano vinto la seconda guerra mondiale sconfiggendo il nazismo ci fu una vera e propria spartizione imperialista, senza fra l'altro nemmeno consultare le nazioni che venivano annesse alle specifiche aree d'influenza. Spartizione che, appunto, durò fino alla dissoluzione dell'ex impero sovietico-bolscevico nel 1989.

Ricordiamoci cosa successe all'Ungheria nel 1956, quando tentò di sperimentare una "repubblica dei consigli" contro il volere tirannico di Mosca. Fu brutalmente repressa in modo cruento dai bolscevichi russi, loro padroni e signori, cui era stata annessa senza averlo scelto. Oppure la "primavera di Praga" del 1969, quando Alexander Dubček, segretario del partito comunista slovacco, tentò di dare avvio a un processo di democratizzazione appoggiato dalla popolazione cecoslovacca. Anche questa popolazione provò l'"ebbrezza" dei carri armati russi da cui fu invasa e repressa, impedita a sperimentare la liberalizzazione politica che aveva in animo. Sempre gli stessi imposti padroni e signori di una Russia tirannica consideravano quegli stati e quelle nazioni loro colonie totalmente dipendenti. In simili casi, da un punto di vista libertario ha senso parlare di annessione.

Nonostante che oggi non esista più una situazione geo-politica paragonabile a quella di allora, Putin, il nuovo Zar, aggredisce militarmente l'Ucraina perché continua a ragionare con la stessa mentalità di allora. Anzi, peggio! Lo ha dichiarato lui stesso il 24 febbraio scorso, nel primo discorso tenuto per giustificare l'aggressione militare. Ha rimproverato Lenin, ritenendolo colpevole di aver dato dignità di nazione all'Ucraina, ed ha fatto riferimento con orgoglio alla grande Russia del tempo degli zar, quale visione di cui tener conto nello sviluppo della sua politica. Avrebbe dunque in animo, parole sue, una specie di ritorno nostalgico alla potenza dell'antico impero zarista. Non a caso è appoggiato sia da Kirill, sedicesimo Patriarca di Mosca e di tutte le Russie e capo della Chiesa ortodossa

¹ È un aggregato bellico-militarista di prima grandezza e penso che il militarismo, in tutte le sue forme, dovrebbe scomparire dalla faccia della terra

russe, il quale ha benedetto più volte questa "santa guerra" per il ristabilimento delle "sacre tradizioni", sia da Dugin, noto come il filosofo di Putin e fondatore del Partito Nazionale Bolscevico di ispirazione tradizionalista-rivoluzionario-ultranazionalista, cioè fascista, che ha come riferimenti Julius Evola e il pensiero di Martin Heidegger.

In questa veloce escursione in un passato prossimo che inevitabilmente ha determinato le condizioni per ciò che sta avvenendo, è importante sottolineare che l'impero sovietico non si dissolse perché sconfitto in una guerra all'ultimo sangue dal "suo eterno antagonista", il nemico capitalismo americano. Incapace di funzionare come sistema, è invece letteralmente auto-implosivo, non riuscendo a rappresentare concretamente una qualsiasi alternativa a quel capitalismo contro il quale era sorto con l'intento di sopprimerlo. Dissolta quell'esperienza, l'impero si è disfatto, "sciolto come neve al sole", per cui i vari Stati che ne scaturirono, una volta liberatisi dal giogo, agirono subito legittimamente per non rimanere ancorati al blocco imperialista da cui fino allora erano stati forzatamente soggiogati. E ragionevolmente ne avevano ben donde. Rimarcare perciò su di essi la legittimità di una continuazione di annessione, come sta facendo Putin con gran prepotenza dispotica, non solo è illegittimo, ma profondamente ingiusto, legato a logiche che non possono che essere giudicate di colonialismo schiavistico.

Il problema fondamentale, che è poi ciò che c'interessa di più, rimane purtroppo del tutto irrisolto e al momento appare irrisolvibile: la violenza delle guerre continua a imperversare con un aumento di spietatezza cui non si riesce a sottrarsi. Affinché le guerre non vengano più fatte bisognerebbe infatti riuscire a impedirle, facendo concretamente in modo che sparissero innanzitutto armi ed eserciti, i principali mezzi con cui si realizzano. In tal senso potrebbe sembrare adeguata la proposta del disarmo avanzata dal movimento non-violento. Personalmente aggiungerei anche la conversione degli eserciti in strutture per i diversi servizi civili necessari alla convivenza sociale, cioè l'estinzione del militarismo quale mentalità e quale pratica.

Ma affinché possa risultare veramente efficace, il disarmo non può che essere globale, rinunciando cioè a possedere ed usare armi nel mondo intero. Al posto degli eserciti e delle armi, andrebbero approntate azioni e metodi per tentare di risolvere eventuali controversie conflittuali. Purtroppo, come suggeriscono anche gli eventi che stiamo vivendo, non si tratta certamente di una prospettiva all'orizzonte.

A tal proposito il movimento non-violento propone il disarmo unilaterale. È un errore di prospettiva che lo rende del tutto impossibile. Se infatti ogni Stato decidesse da solo di disarmarsi completamente per affidarsi esclusivamente alle tecniche di difesa non-violenta, nella condizione del mondo attuale si renderebbe inevitabilmente del tutto inerme di fronte ad eventuali attacchi furiosi e devastanti. Il trovarsi completamente disarmati mentre si subisce un attacco armato, oppure chiedere alle popolazioni civili sistematicamente bombardate di opporsi in modo non-violento, è una prospettiva evidentemente impraticabile. Non può che rappresentare un'autodistruzione assoluta, condannando inevitabilmente a una resa incondizionata e all'asservimento. Un'adeguata risposta resistente armata, oltre a risultare efficace se condotta con intelligenza, è anche giusta e rappresenta un diritto inalienabile di ogni popolazione aggredita.

Purtroppo la continua e costante corsa al riarmo di ogni Stato, oltre a contraddire in concreto ogni aspettativa sopra espressa, non rappresenta altro che una costante inarrestabile preparazione alla guerra. Diventa indispensabile allora identificare una strategia diretta a raggiungere la pace che al tempo stesso riconosca il sacrosanto bisogno di resistere e difendersi. Bisognerebbe puntare soprattutto a raggiungere una presa di coscienza collettiva globale, per dare vita a una fortissima pressione dal basso, col fine di costringere i decisori responsabili a deporre completamente le armi per aggredire, soprattutto a invertire il loro *modus operandi*.

In ogni ambito nazionale ci vorrebbe un movimento internazionale che proponesse:

- a) L'abolizione, accompagnata con operazioni d'impedimento realmente efficaci, di ogni commercio di armi, legale e illegale, sul quale criminalmente lucrano da sempre i vari produttori.
- b) Ogni produzione di armi non dovrebbe essere più privata, ma a gestione pubblica, controllata da organismi popolari con potere d'intervenire quando si riscontrino atti contrari ai codici di comportamento antibellicista, definiti in modo chiaro e inequivocabile dal movimento.
- c) Limitarsi a produrre soltanto armi di difesa all'altezza di riuscire a contrastare le tecnologie belliche d'attacco in auge.
- d) Togliere da tutti i territori nazionali ogni arma di distruzione di massa: bombe nucleari, armi chimiche e biologiche ed ogni altra funzionale a distruggere e sottomettere.

Una prospettiva globale che parte dalla considerazione che bisognerebbe muoversi verso la creazione di un movimento, gestito orizzontalmente dalle popolazioni di tutto il mondo, per addivenire, quando ci si riuscirà, a un vero completo e autentico disarmo ovunque sul pianeta terra, in modo che i destini nostri possano tornare nelle mani di tutti noi, non più gestiti da militari e guerrafondai.

Andrea Papi